



Testi di Joanna Bellati, Anna Lucatello, Annachiara Moretti

Illustrazioni di Alice Dittura, Giorgia Rizzo

Appreso ad un filor

Elia aveva quattordici anni. Era alto, gli occhi azzurri ed era un tipo che si perdeva molto spesso nei suoi pensieri.

Andò a visitare la casa di Carlo Goldoni con la scuola.

All'ingresso si trovavano un pozzo e delle scale che portavano al piano superiore, adornate con delle teste sul corrimano. Salendo si arrivava in una sala comunicante con tutte le altre stanze del piano: in questa sala si trovava una scrivania con un documento scritto in lingua straniera; alle spalle di essa si trovavano un divanetto e altri oggetti dell'epoca.

Ma la stanza che più colpì Elia fu la sala delle marionette, anche se non sapeva come mai si sentisse così attratto da essa.

Si separò dalla sua classe e dalle sue professoresse e cominciò a osservare con molta attenzione ogni singola marionetta e provò ad inventare una nuova opera, ispirandosi a quelle di Goldoni che conosceva.

Dopo aver osservato ogni marionetta in tutti i suoi dettagli e dopo aver fantasticato un po', si recò di nuovo nella sala principale e cominciò a fissare la strana apertura presente sul pavimento.

Elia era immerso nei suoi pensieri; si chiedeva a cosa servisse quel buco nel pavimento quando, improvvisamente, arrivò la sorvegliante del museo.

Era una donna sui sessant'anni, bassa e in carne, i ricci corti, grigiastri, gli occhi azzurri e la bocca sottile. Il rossetto era appena sbavato. Era vestita all'antica, una gonna lunga a fiorellini tutta colorata e una camicia bianca con i bottoni a forma di fiore. Portava gli occhiali appesi attorno al collo con un filo di perle rosse, che si intonavano al colore degli occhiali.

Sembrava una donna con un carattere forte, una di quelle severe, che non hanno pazienza e che sgridano qualunque persona, un po' come le bibliotecarie di certi cartoni animati...

Quando la vide, Elia ebbe un tonfo al cuore. Si girò impaurito e dentro di lui si avvolsero mille pensieri: pensò di aver combinato un guaio, pensò che gli sarebbe successo qualcosa di brutto e pericoloso... ritornò tranquillo appena si rese conto che intorno a lui c'erano molte altre persone che osservavano con curiosità il Museo e le sue stanze, e che quindi quella donna inquietante non poteva fargli niente di male.

La guardia gli era ormai accanto, e cominciò a fargli delle domande:

"Ehi, giovanotto, cosa ci fai qua tutto solo soletto? Alla tua età dovresti esser fuori a divertirti con gli amici... Cosa stai guardando? Il buco? Oh caro, devi sapere che all'epoca di Carlo Goldoni i veneziani erano molto curiosi e inventarono questo magnifico tombino... tutti, così, potevano sentire le voci di altre persone che provenivano dalle altre sale, ascoltando i loro discorsi, i loro litigi o le loro confessioni amorose..."

Elia, che era timido, ascoltava e annuiva. Non sapeva che dire. A parlarci, la sorvegliante non sembrava così male, ma c'era qualcosa in lei che gli faceva venire i brividi...

Elia stava ancora chinato sull'apertura e intanto vagava con la mente, immedesimandosi in un uomo del '700 che ascoltava, con molto interesse, gli affari altrui. Cominciò a sentire delle voci rauche provenienti dal tombino; non si capiva bene cosa dicessero. Spaventato, pensando fosse un'allucinazione, andò ad osservare la stanza degli abiti; ma le voci continuavano a seguirlo... non riusciva a decifrare le parole che dicevano, sembrava che parlassero in una loro lingua misteriosa.



Ad un tratto ci fu un tonfo: un bambino era inciampato, e Elia ritornò alla realtà.

Si spostò in un'altra stanza, dove c'erano delle poltroncine e una TV; continuava a sentire addosso gli occhi della sorvegliante che lo seguivano.



Anche mentre stava guardando il mini-film su Goldoni, e così anche le voci continuavano a perseguitarlo. Si guardò intorno, osservando altra gente che era lì con lui, ma pareva che nessuno percepisse ciò che sentiva e vedeva lui. Per esserne sicuro, chiese ad una donna con lunghi capelli scuri: ma quando le batté la spalla e la donna si girò, la faccia era uguale a quella della vecchia sorvegliante; spaventato, cominciò a indietreggiare, sbattendo la schiena e la testa sul petto di un visitatore, e quando lo guardò, anche il volto dell'uomo si trasformò in quello della donna.

Elia urlò: tutte le persone dentro al Museo si girarono incuriosite, e tutte avevano la stessa faccia, tutte, compresi i suoi compagni e le sue professoresse.



Le voci, intanto, continuavano a seguirlo; spaventato come non mai, Elia si mise a correre e uscì dal Museo, infilandosi in una calle dove non c'era nessuno...



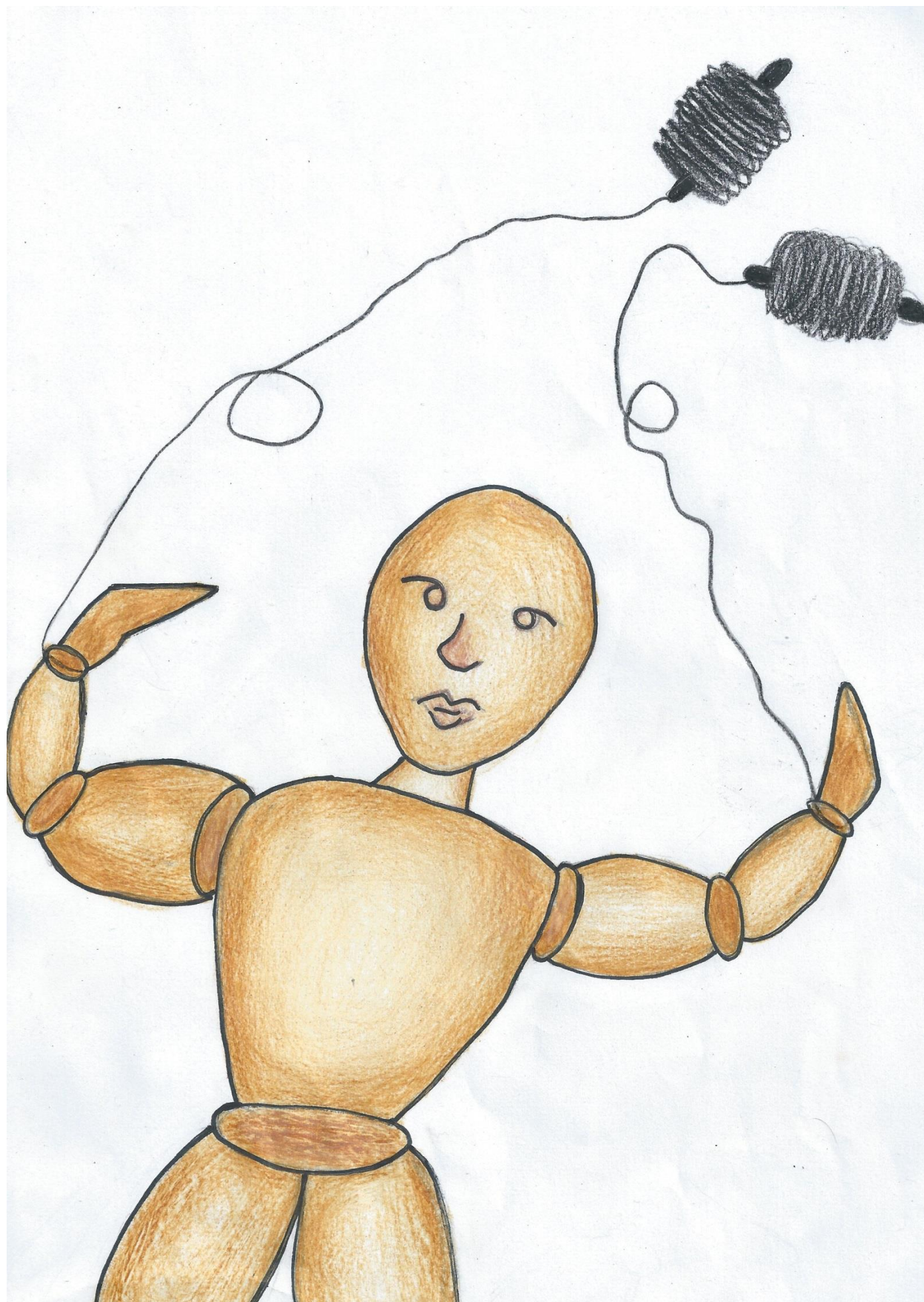
Le voci continuavano a tormentarlo, come un vento vorticoso di parole contrastanti: alcune gentili, alcune brusche, alcune presuntuose, alcune, addirittura, chiedevano aiuto ed altre ancora, persuasive...

Quel vortice lo faceva sbattere da una parte all'altra, non aveva né più il senso dell'equilibrio, né la cognizione della realtà, era come vivere in un incubo, senza via di uscita e senza potersi svegliare.



Nell'oscurità vide apparire la sorvegliante con un sorriso sinistro e uno sguardo angosciante. La donna gli lanciò un filo lucido per tirarlo fuori dalla tempesta ed egli vi si aggrappò come sua unica speranza per la salvezza.

Inaspettatamente il filo gli si attorcigliò attorno ai polsi, alle gambe e al collo. Tutto in lui si fece pesante, rigido, come un pezzo di legno. Non era più in sé, stava perdendo i sensi.



L'ultima cosa che riuscì ad udire fu la voce della sorvegliante:

“Era da molto tempo che le mie marionette desideravano un nuovo amico...”

